



Stereotipo linguistico e stereotipo culturale

Stefano Vassere, direttore delle Biblioteche cantonali ticinesi e docente di Teoria dei linguaggi presso l'Università degli Studi di Milano

Una nozione generale di *stereotipo* afferisce a diverse discipline con sfumature di significato e di uso variabili; tuttavia, essa condivide, nei vari significati e negli usi nelle varie scienze, un denotato etimologico comune. È interpretazione etimologica condivisa quella che fa derivare la parola *stereotipo*, nel significato che qui ci interessa, da un omologo termine della tipografia che indica la tecnica di riproduzione a stampa basata su forme fisse. Le discipline che via via hanno assunto, per processo metaforico, questa base semantica sono state parecchie: dalla psichiatria, alle scienze sociali, alla teoria della comunicazione. Si darà per acquisita una definizione generica della nozione, talmente generica da risultare di fatto estensibile ai vari settori scientifici nei quali essa è corrente: in questo senso, lo stereotipo è un comportamento sociale (e/o psicologico) messo in atto durante il processo di conoscenza della realtà circostante, che è acquisita e poi trasmessa attraverso la mediazione di un filtro semplificatorio e rigido.

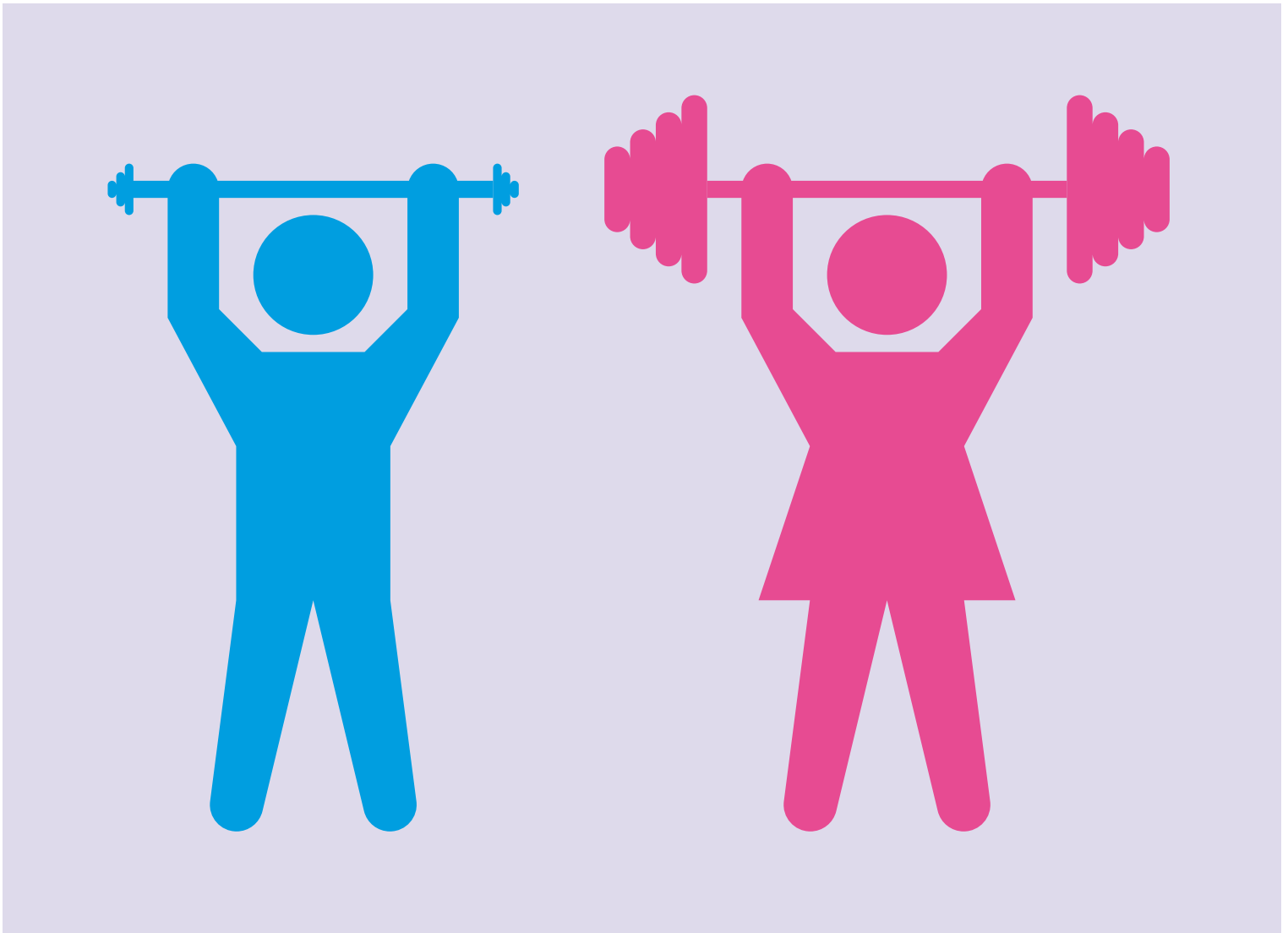
Se diamo per acquisito che lo stereotipo trova due suoi tratti definitori centrali nella condivisione ampia presso la comunità o il gruppo sociale e nella messa in atto di una semplificazione di situazioni complesse, possiamo quindi identificare nel contesto sociolinguistico da una parte e nella struttura semantica e lessicale dall'altra le due direzioni lungo le quali condurre, se non una ricerca, almeno l'identificazione delle principali caratteristiche dello stereotipo (e del pregiudizio) nel contesto dell'analisi linguistica ampia. Ci si muoverà quindi in questa direzione per dire quali sono le implicazioni linguistiche dello stereotipo e circostanziarne in parte il rapporto con il contesto sociale e culturale retrostante. Formulata la questione in questo modo, potremo dire che lo stereotipo è un fenomeno che può adottare la prospettiva pragmatica, disciplina della linguistica che considera da un lato l'influenza del contesto sul sistema e dall'altro quella del sistema sul contesto, tanto che questo paradigma di studi è stato definito con immagine spiccia il sotto-componente che si occupa di studiare come fare parole con le cose e come fare cose con le parole. Poi, andando oltre, si potrà anche estendere il discorso a una presa in considerazione delle potenzialità pragmatiche dello stereotipo, valutando quanto il fenomeno, potenzialmente forte di una sua carica illocutiva e perlocutiva, possa agire attivamente nel contesto sociale e culturale.

Quanto premesso ci permetterà di ricondurre alla componente semplificatoria dello stereotipo anche al-

cune derive naturali del linguaggio: la tendenza alla semplificazione strutturale in atto in tutti i contesti dell'analisi linguistica tradizionale (fonetica e morfosintassi in particolare) e i processi di semplificazione lessicale dovuti all'evoluzione del lessico nella storia delle lingue. Gran parte dei processi linguistici sono in altre parole soggetti, sul piano diacronico, a una semplificazione strutturale e le parole rappresentano spesso un concentrato di riferimenti semantici e storico-culturali chiaramente semplificante. Per la parte strutturale, si pensi alla semplificazione del sistema dei tempi verbali e a quella del sistema pronominale: in quest'ultimo ambito, ad esempio, i pronomi atoni dell'italiano perdono il genere e il numero nel caso dativo alla terza persona e, su un piano più sociolinguistico, i sistemi più evoluti cedono la morfologia tradizionale della forma pragmatica di cortesia (genere femminile del pronome tonico, uso di maiuscole ecc.).

Le definizioni correnti del termine *stereotipo* in linguistica alludono alla fissazione di una forma linguistica sottrattiva e riassuntiva: «locuzione, o espressione fissata in una determinata forma e ripetuta quindi meccanicamente e banalizzata; luogo comune, frase fatta» (voce *stereotipo* in *treccani.it*). Non di rado, a questa definizione strutturale e neutra si affianca anche il fatto che lo stereotipo risulti fortemente imparentato con il pregiudizio, spesso negativo: «espressione, motto, detto proverbiale o singola parola nella quale si riflettono pregiudizi e opinioni negative con riferimento a gruppi sociali, etnici o professionali» (*idem*); con il pregiudizio, lo stereotipo agisce nel contesto comunicativo e quindi nella società. È in più fuori di dubbio che alle nozioni di stereotipo e di pregiudizio siano affiancati con regolarità valori negativi, pur non presenti nella definizione scientifica stretta. Ed è più in generale anche fuori discussione che il ricorso a questo genere di artificio linguistico rappresenti un modo di agire nel mondo che concretizza un valore non neutro del messaggio linguistico.

In questa sede, partiremo dall'elemento semplificante e sottrattivo dello stereotipo in due contesti dell'interazione sociolinguistica, il cosiddetto 'linguaggio sessista' e il cosiddetto 'linguaggio razzista', che bene esemplificano i due settori di semplificazione linguistica appena delineati. Non mancherà qualche incursione nella dimensione pragmatica di questo fenomeno, che pure pare essere fondamentale nell'agire comunicativo del parlante risultando quindi componente precipua del parlare stereotipato.



Micael Costa Oliveira
3° anno di grafica – CSIA

In sede preliminare sarà però necessario procedere all'identificazione di alcuni aspetti di cui questo contributo non si occuperà e che pure rappresentano avanguardie anche importanti: non ci occuperemo per esempio dello studio di come lo stereotipo venga percepito da chi ne rappresenta l'oggetto principale e il destinatario, né dei danni psicologici e morali che ne derivano; né ci si occuperà dei rapporti tra gli stereotipi linguistici e gli ambienti socioculturali nei quali essi si sviluppano; e ancora non si prenderà in considerazione l'analisi contrastiva tra, dello stereotipo, le origini e gli usi sociali e condivisi da una parte o quelli psicologici e individuali dall'altra. E ancora si rinvierà ad altra sede il ragionamento su eventuali interventi volti a modificare il sistema linguistico nella prospettiva di rimuoverne pratiche stereotipate.

Il linguaggio sessista

Il dibattito (anche) scientifico riguardante il linguaggio sessista ha origine in ambiente anglosassone e ha però fatto registrare negli ultimi tre decenni incursioni importanti anche nel mondo italofono. Significative in questo senso risultano le iniziative nate attorno all'istituzione, nel 1986, della Commissione Nazionale per la parità e le pari opportunità tra donna e uomo promossa presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, nel quadro dei cui lavori fu attribuito alla linguista Alma Sabatini l'incarico di redigere uno studio e una serie di raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana all'indirizzo degli organi istituzionali dal titolo *Il sessismo nella lingua italiana*. Lo studio, poi pubblicato, si apriva con le parole di Elena Marinucci, presidente della Commissione: «uno degli scopi precipui

della Commissione per la realizzazione della parità tra uomo e donna è quello di rimuovere tutti i residui pregiudizi nei confronti delle donne stimolando e favorendo un cambiamento nel modo di pensare, di agire e di esprimersi»; e continua Elena Marinucci: «attraverso uno studio documentato della lingua d'uso, le ricercatrici dimostrano come l'universo linguistico sia organizzato attorno all'uomo, mentre la donna continua ad essere presentata con immagini stereotipate e riduttive, che non corrispondono più alla realtà di una società in movimento. I grossi cambiamenti di questi ultimi anni non sono ancora rispecchiati nella lingua». Lo stereotipo e il carattere riduttivo delle immagini in gioco sono quindi ben presenti fin dall'esordio di questo studio, che inaugura di fatto la stagione degli approcci maturi e sistematici alla problematica sessista in Italia. L'approccio, ribadito anche nell'introduzione allo studio affidata a Francesco Sabatini, si rifà ai principi della relatività linguistica elaborati tra gli anni Venti e Trenta del Novecento da Edward Sapir e Benjamin L. Whorf (e recentemente rivalutati ad esempio dagli studi del cognitivista George Lakoff sulla manipolazione linguistica della realtà), riassumibili per linee generali nell'identificazione del ruolo fondamentale della lingua parlata nello sviluppo cognitivo e comportamentale del parlante; una lingua, detto altrimenti, determina la mentalità dei propri parlanti e ne condiziona il modo di vedere il mondo, prova ne sia ad esempio il fatto che a monte di differenze di genere reali le differenti lingue si comportano in modo differente.

Nell'analisi di Alma Sabatini parte notevole è rappresentata dallo studio del lessico sessista: dalla complessa questione dei generi delle denominazioni di professioni (con scelte morfologiche invero instabili e complesse) a una prospettiva lessico-semantica che mette in luce come negli stessi strumenti lessicografici più autorevoli del panorama italiano, i maggiori dizionari italiani (certo dell'epoca), le parole che facciano riferimento diretto al genere femminile finiscano per essere definite non in base al loro valore denotativo ('la donna in quanto tale') ma in base a quelli connotativi ('la femmina dell'uomo'). Per non parlare di allusioni al «grano di verità, al dato riconoscibile» tipico di ogni stereotipo che, nel caso del linguaggio sessista, «estrappolato dal contesto dinamico e contraddittorio, viene generalizzato e congelato e diventa 'ovvio': per esempio, la piccolezza della donna e quindi l'uso di immagini riduttive e vezzeggiative nel riferimento alla donna

ma anche a quanto la caratterizza e la circonda (un vestitino è sempre un vestito da donna, idem per cappellini, giacchine, borsine ecc.).

Ma se l'ambito lessicale e della morfologia lessicale è terreno di studio molto proficuo per la messa in luce del carattere sessista del linguaggio, è piuttosto nel campo della morfosintassi che lo stereotipo risuona maggiormente rispetto alla caratteristica qualificante della semplificazione strutturale. A partire dal maschile neutro non marcato: l'uso di *uomo* e *uomini* in senso universale; l'uso del maschile per indicare popoli (*i Romani*), categorie sociali e professionali (*i bambini*, *i vecchi*); l'accordo del participio passato al maschile quando i componenti del gruppo referente (e i nomi che li indicano) sono in prevalenza femminili («Carlo, Maria, Francesca, Giacomo e Sandra sono arrivati stamattina», con la raccomandazione di un accordo eventualmente selezionato in base al genere dell'ultimo nome della serie). Analoghi fenomeni strutturali sono l'uso dell'articolo determinativo davanti al cognome femminile quando il cognome al maschile è usato senza articolo (la Thatcher vs. Brandt); l'uso del «maschile di nomi di mestieri, professioni, cariche per segnalare posizioni di prestigio quando il femminile esiste ed è regolarmente usato solo per lavori gerarchicamente inferiori e tradizionalmente collegati al 'ruolo' femminile» (Maria Rossi, amministratore unico vs. Maria Rossi, amministratrice unica); l'uso di «nomi epiceni (ambigenere) al maschile, con articoli e concordanze maschili», o la formazione di un femminile con l'aggiunta del suffisso *-essa*, o antepoendo o posponendo il modificatore *donna*» (il parlamentare europeo Mara Rossi; il vigile donna); l'uso al maschile o la femminilizzazione «con il suffisso *-essa* di nomi di professione che hanno un regolare femminile in *-a*» (*la deputatessa*, *l'avvocatessa*, *la sindachessa* ecc.); l'«uso del titolo al maschile, con concordanze al maschile di aggettivi, participi passati, ecc., come: 'Il primo ministro indiano assassinato...» («che nasconde, per chi non lo sappia, l'informazione che si tratta di una donna; si vedano anche le incoerenze negli accordi come '...il premier, scortato da..., si è incamminata'»).

Una prima osservazione riguarda il fatto che a una semplificazione culturale e concettuale connaturata allo stereotipo non corrisponde in questo caso necessariamente una semplificazione linguistica strutturale; e anzi, in alcuni casi (uso dell'articolo determinativo

davanti a cognomi e in parte l'uso di suffissi complessi) lo stereotipo ricorre a strutture più complesse contraddicendo il principio di semplificazione del sistema linguistico. In sostanza, non sarà quindi una tendenza storica e ineluttabile alla semplificazione linguistica a opporsi a un linguaggio più rispettoso delle declinazioni di genere.

Il linguaggio razzista

Su un altro piano di semplificazione linguistica si colloca per contro lo stereotipo che assume la forma di una voce di lessico. In questo caso, una parola funge da elemento semplificante a vari livelli: come condensato dei vari usi che, a partire dall'etimo originale, si sono succeduti nella sua storia; come accumulo degli ambiti d'uso pragmatici cui la parola si è prestata; come ricettacolo riassuntivo oltre che delle denotazioni anche delle connotazioni attribuitele¹; come repertorio delle azioni che, ancora sul piano pragmatico, il suo uso comporta, a livello di azione nella realtà e di effetti prodotti sul ricevente e sui contesti circostanti e generali. In altri termini, una parola usata come stereotipo può:

- semplificare, ma solo apparentemente, un succedersi di significati che la parola ha assunto negli anni, nei secoli, della sua storia linguistica;
- semplificare un sistema di contesti d'uso: usata in contesti anche diversi e non neutri, la parola semplificata è loro paradossalmente prestata in modo indifferenziato;
- semplificare un sistema di connotazioni, appiattendole sul valore denotativo (è il caso della parola *negro*, più volte e in sedi varie, ricondotta al suo semplice etimo latino, di valore neutro; ma è anche il caso di una parola come *etnico*, neutra e innocua se accompagnata a parole come *cibo* o *musica* e carica di valori denotativi se unita per esempio a *scontri*). Su *negro* dice Federico Faloppa: «negro, nell'italiano d'oggi, non denota (o describe) soltanto una caratteristica fisica: semmai connota – una persona, un gruppo di persone – proprio in ragione di quella caratteristica fisica»;
- semplificare le azioni sulla realtà, quando il parlante decide di ricondurla artificialmente a un piano semplicemente referenziale chiamandosi fuori in modo abusivo dagli effetti sul contesto e sui destinatari del messaggio linguistico.

Dunque, sul piano dei contenuti semantici denotativi e connotativi di una determinata parola e tenuto conto del suo valore performativo con le conseguenze implicate, è interessante richiamare quanto sostenuto dalla filosofa americana Judith Butler (in Faloppa): «chi usa questi insulti non sarebbe solo 'responsabile' del modo in cui vengono detti, ma anche del loro 'rinvigorimento': del fatto che grazie ad essi vengono rinforzati, ri-attualizzati, 'contestati di odio e di ingiuria'. E i discorsi razzisti funzionerebbero proprio 'perché invocano una convenzione'». In pratica, non solo il referente semantico attuale di queste parole ma l'intera loro storia è richiamata nell'enunciazione; pronunciarle attualizza periodi storici (della parola e del suo contesto) e avvenimenti che la storia ufficiale può peraltro avere già ampiamente condannato: colonialismo, discriminazione razziale ecc. La parola, in questo senso, non solo porta il significato lessicale, ma è addirittura 'pregna' della sua storia, che è tra l'altro una storia di sopraffazione, portando essa il carico dell'intera gamma storica dei significati denotativi e connotativi. Ciò è sufficiente a configurare di una parola come *negro* il carattere offensivo e razzista.

Alcune osservazioni conclusive

Tenuto conto che un'indagine di questo tipo necessiterebbe ovviamente di maggiori approfondimenti, alla prova tra l'altro di una base esemplificativa più cospicua, possiamo avanzare due osservazioni generali e conclusive. Innanzitutto un parlante che indulga in un qualche modo alla pratica di consuetudini linguistiche consapevoli improntate allo stereotipo non è legittimato a invocare una supposta neutralità del sistema linguistico teso a seguire sue derive naturali, tantomeno nell'ipotesi di guadagnare uno stato strutturale semplificato. Inoltre, seconda e conseguente osservazione, il parlante, nell'uso degli stereotipi, non può chiamarsi innocente. O, meglio, «la lingua, presa in sé e per sé, è docile, ma nella mente dei parlanti non è neutra», osserva Francesco Sabatini nella sua attualissima prefazione al lavoro di Alma Sabatini. E aggiunge: «non c'è alcun dubbio che, allo stato in cui ognuno riceve la lingua e la usa, questa racchiude e propone una data visione del mondo: la lingua – soprattutto nel modo in cui viene realmente praticata dalla maggioranza dei parlanti – è un binario su cui viaggia il pensiero». Lo stereotipo les-

Nota

¹ Seguendo le definizioni correnti si intende qui con denotazione l'insieme degli oggetti indicati dal termine, e quindi il significato denotativo corrisponderà al contenuto in senso stretto espresso dal segno, al significato neutrale. La connotazione è per contro l'informazione concettuale supplementare e il significato connotativo è costituito dai contenuti non oggettivi, dai valori trasmessi dal segno a livello simbolico, affettivo, psicologico ecc.

sicale per esempio rappresenta, nei casi qui solo tracciati, un'emplificazione ideale di quella che il cognitivista Daniel C. Dennett chiama «una diffusa pratica di ‘scarico’ [che] ci libera dalle limitazioni del nostro cervello animale»; una consuetudine che non ci libera però, si potrebbe aggiungere, dalle nostre responsabilità di parlanti e di cittadini.

Commento bibliografico

Per 'fare cose con le parole...', cfr. Claudia Bianchi, *Pragmatica del linguaggio*, Bari-Roma, Laterza, 2003, che intitola due capitoli 'speculari' del suo libro in questo modo, ispirandosi al teorico degli atti linguistici John L. Austin, del quale cfr. *Come fare cose con le parole*, edizione a cura di Carlo Penco e Marina Sbisà, Genova, Marietti, 2017. Per i processi dell'evoluzione linguistica è utile Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino, 2012; mentre per la nozione di semplificazione linguistica applicata all'italiano è ancora molto attuale Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987. Una

trattazione generale della nozione di stereotipo, con ampia rassegna degli aspetti non toccati in questo contributo, è in Bruno M. Mazzara, *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, il Mulino, 1997 e Paola Villano, *Pregiudizi e stereotipi*, seconda edizione, Roma, Carocci editore, 2013. Il rapporto di Alma Sabatini con le raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana è facilmente rintracciabile in Internet e (il 22 luglio 2019) all'indirizzo https://web.uniroma1.it/fac_smfn/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf nell'edizione del 1993. Qui è utile Francesca Mandelli e Bettina Müller, *Il direttore in bikini e altri scivoloni linguistici tra femminile e maschile*, Bellinzona, Casagrande editore, 2013. Per l'ipotesi Sapir-Whorf e per la sua evoluzione nella storia della linguistica, si veda ora Giorgio

Graffi, *Breve storia della linguistica*, Roma, Carocci editore, 2019, 181. Di Judith Butler, in particolare per la forza performativa del linguaggio e le analogie tra *hate speech* e atti perlocutivi, si può vedere almeno Judith Butler, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Milano, Raffaello Cortina editore, 2010. Per la tematica del razzismo verbale, cfr. Federico Faloppa, *Parole contro. La rappresentazione del diverso nella lingua italiana e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2004; in particolare sul lessico del razzismo e le sue implicazioni pragmatiche e strutturali, cfr. Federico Faloppa, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2011; quest'ultimo ha rinvii consistenti dedicati a studi avanzati nel contesto della psicologia sociale

anglosassone, che dimostrerebbero i danni che gli insulti a carattere razzista procurano a chi li riceve (oltre che alla società in generale): essi provocherebbero «effetti evidenti sullo stato d'animo immediato, sulle reazioni emotive e fisiche, sulla perdita di autostima, come individuo e come parte di una minoranza bersaglio di insulti». Infine, per le teorie di Daniel C. Dennett sulle capacità del linguaggio naturale di scaricare nelle parole esperienze e soggetti complessi, si può leggere Daniel C. Dennett, *La Mente e le Menti. Verso una comprensione della coscienza*, Milano, Sansoni Editore, 1997.